

Da: *Collezionismo a Torino. Le opere di sei collezionisti d'arte contemporanea*, a cura di I. Gianelli, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 15 febbraio - 21 aprile 1996), Charta, Milano 1996, pp. 59-64.

Marco Rivetti

Intervista di Ida Gianelli

Ida Gianelli - Il tuo interesse per l'arte è relativamente recente ma la tua partecipazione è stata molto attiva e intensa. Come è nata questa passione?

Marco Rivetti - Nel 1984 fu proposto al Gruppo Finanziario Tessile di sponsorizzare un workshop che Frank Gehry, Coosje van Bruggen e Claes Oldenburg dovevano tenere alla Facoltà di Architettura di Milano. Non ricordo per quale ragione il progetto si ingrandì coinvolgendo anche Ca' Foscari di Venezia e dando origine a una performance dal titolo *Il Corso del Coltello*. Il gruppo decise di sponsorizzare anche questa sorta di spettacolo che si sarebbe tenuto per tre sere consecutive nel Campo dell'Arsenale a Venezia, con la partecipazione di Gehry, van Bruggen, Oldenburg e di tutti gli studenti intervenuti al workshop.

Fu molto divertente perché fummo coinvolti anche operativamente in questa avventura. Oldenburg e sua moglie vennero a Torino, con i disegni dei costumi, per discuterne con i nostri collaboratori e avviarne la realizzazione.

Ida Gianelli - Ricordo lo stupore di Claes nel vedere i suoi costumi "sfilati" da indossatrici, nel teatrino di Casa Aurora.

Fu un'operazione enorme e importante perché Oldenburg aveva presentato la sua ultima performance negli anni Sessanta, e il fatto che ritornasse su quel tipo di espressione focalizzò l'attenzione del mondo dell'arte sull'Italia. Anche a undici anni di distanza il gigantesco coltello, copia del famoso coltellino svizzero, che galleggiava lungo il canale dell'Arsenale, aprendo e chiudendo le lame, rimane un'immagine indimenticabile.

Marco Rivetti - Per seguire questa prima avventura del GFT con l'arte rimasi a Venezia alcuni giorni e nel corso del mio soggiorno ebbi modo di conoscere Emilio Vedova, personaggio straordinario con una storia politica e culturale affascinante. Avemmo lunghe conversazioni, visitai più volte la sua casa e il suo studio e inevitabilmente desiderai comperare il mio primo quadro.

Non avevo mai immaginato che potesse essere così stimolante e divertente, molto più che comperare un pezzo di arte antica. Il maggior fascino dell'arte contemporanea è dato dalla possibilità di partecipare alla vita dell'opera con l'artista che l'ha creata. La mia storia con l'arte, che si è sviluppata con il GFT, è nata da questa esperienza.

In quegli anni si sosteneva che la moda era arte e che l'arte era moda, così pensai di costruire un'immagine attorno al GFT, cercando dei legami tra l'arte contemporanea e la creatività espressa nell'abbigliamento da "artisti altri" chiamati stilisti.

Un'idea che oggi è seguita e sfruttata da mille.

Alla luce delle esperienze fatte dico che i legami non esistono, ma allora pensavo di poterli trovare, così abbiamo costruito un palazzo disegnato da Aldo Rossi, scelto perché creativo per eccellenza e

perché era fra i pochi architetti di grande successo non invitati dalla Fiat al concorso per la ristrutturazione del Lingotto. Nata "Casa Aurora", chiedemmo ad alcuni artisti di disegnare i nostri stand in manifestazioni espositive di abbigliamento e contemporaneamente iniziai a formare una collezione personale, fuori ma parallela e sinergica a quella dell'azienda. Così mentre nel GFT si seguiva un grande sogno, senza il limite della dimensione, per cui tutto era possibile, dal *Pesce* di Frank Gehry al grande ambiente di Oldenburg pieno di oggetti, nella raccolta di mia proprietà le scelte erano personali ma, ripeto, sempre legate all'attività sinergica dell'azienda.

Ida Gianelli - L'avventura del *Corso del Coltello* era stata intrapresa con altri sponsor, successivamente avete cercato di lavorare ancora con partner o avete preferito operare da soli?

Marco Rivetti - Prevalentemente da soli. L'impresa veneziana era stata immensa, aveva coinvolto il Comune, centinaia di persone, erano state necessarie settimane di prove, era stata molto divertente ma irripetibile.

Ida Gianelli - Irripetibile ma positiva?

Marco Rivetti - Sì, tanto da ipotizzare che l'abbigliamento potesse essere un aspetto dell'espressione artistica e decidere di inventare una nuova immagine dell'azienda in rapporto all'arte, fino ad arrivare a finanziare il Castello di Rivoli.

Ida Gianelli - Hai preceduto la mia domanda, parliamo di te al Castello.

Marco Rivetti - Fu un momento felice che legò due cose insieme. Il consolidamento dell'immagine della nostra azienda in rapporto all'arte contemporanea e il piacere personale datomi dalla possibilità di occuparmi dell'attività del Castello di Rivoli. Perché io a Rivoli? Sono strane coincidenze; ricordo, in quegli anni difficili per il Castello, una chiacchierata con alcuni amici di Torino, tra cui Cesare Romiti, che ridendo mi disse: sarebbe il posto per te, e io risposi: accetterei immediatamente. Da quella conversazione nacque l'ipotesi di nominarmi presidente del Castello. I primi tempi furono più difficili del previsto poiché non avevo soppesato bene le difficoltà, soprattutto di rapporti con l'allora direttore del Castello, persona che stimo moltissimo, ma difficilmente gestibile. La struttura organizzativa era semplice, esisteva un solo consiglio di amministrazione, con rappresentanti dei finanziatori privati e della pubblica amministrazione, la Regione che era ed è molto orgogliosa di questa istituzione unica in Italia. La mia attività principale era cercare di non sballare i bilanci, cosa quasi impossibile, e dare una gestione stabile. Non sono mai intervenuto, né con Rudi Fuchs né con te, sull'attività artistica, salvo scherzare sull'opportunità di essere meno rigorosi con le mostre per aumentare il numero dei visitatori. Rivoli era una piccola realtà con un piccolo bilancio e ha funzionato bene fino dall'inizio. Il problema vero era fare capire alla città, e non solo alla città, cosa significasse un museo di arte contemporanea. Avevamo alcuni appoggi nell'ambito della pubblica amministrazione, ma molti erano nettamente contrari o peggio ancora indifferenti. Ricordo una seduta, tu eri appena arrivata, alla commissione cultura della Regione Piemonte, in cui mi si chiedeva cosa facessimo al Castello.

Non era facile fornire risposte soddisfacenti, ma la domanda che più mi faceva imbestialire era: perché non facciamo di Rivoli un museo dell'artigianato della Val Susa? Oppure perché non presentiamo una mostra di arte cattolica contemporanea? Mi sforzai di capire cosa significasse, poi ne parlai a Federico Zeri, e lui mi rispose: ma è un controsenso, perché se è arte non è cattolica e se è cattolica non è contemporanea, poi aggiunse: e se è contemporanea non è arte.

Oggi ne ridiamo, ma allora non è stato facile, perché dietro a tutto ciò c'erano i finanziamenti per la gestione ordinaria e la necessità di investire tanti altri denari per finire l'opera ciclopica del restauro della Manica Lunga.

Ida Gianelli - I lavori di completamento sono ripresi proprio in questi giorni e dovrebbero terminare alla fine del 1996.

Marco Rivetti - Il mio sogno, forse non realizzabile, era costruire una specie di comprensorio per l'arte contemporanea. Proseguendo sulla stradina dopo la Manica Lunga ci sono alcune costruzioni, di proprietà del demanio, chiamate casermette, avrei voluto ristrutturare e trasformare in studi per artisti.

Ida Gianelli - Secondo te perché la tua presidenza è stata vissuta da alcuni torinesi come dittatoriale?

Marco Rivetti - Non è vero che lo fosse, ma poiché a quell'epoca a Torino ero una persona ascoltata o assumevo un atteggiamento autoritario o il Castello non sarebbe uscito dall'impasse in cui si trovava. D'altronde quello era un atteggiamento che adottavo sovente anche in altre circostanze quando ero assolutamente certo che la strada seguita fosse quella giusta.

Ida Gianelli - Alcuni giornalisti torinesi ti hanno accusato di interferire sulla scelta delle mostre. So, per esperienza, avendo lavorato con te alcuni anni, che è assolutamente falso, ma secondo te perché si è creata questa voce?

Marco Rivetti - Perché ero un collezionista. Mi sono sempre chiesto se fosse corretto essere presidente di un museo e collezionista al tempo stesso. La risposta forse era no, ma piuttosto che smettere di collezionare ho preferito sottopormi a critiche.

La mia collezione era, per ragioni geografiche e affettive, legata più a certi artisti che ad altri, consideravo arte certe cose e non altre, e questo aveva schierato contro il Castello di Rivoli alcuni personaggi torinesi.

Quando un privato è alla testa di una istituzione sa di sottoporsi a critiche di questo tipo, è inevitabile.

Forse un altro presidente avrebbe caldeggiato la proposta di una mostra d'arte cattolica contemporanea, certo così di non essere accusato di faziosità.

La parte più affascinante dell'arte contemporanea è il poter seguire l'evoluzione degli artisti che interessano, ed è ovvio che l'essere presidente mi poneva in una posizione privilegiata rispetto agli artisti di tutto il mondo, ma chi mi conosce sa che sono troppo serio per approfittare di certi privilegi.

Ida Gianelli - Nel 1987 nasce il Fondo Rivetti per l'Arte, con quali programmi?

Marco Rivetti - Innanzi tutto comprare uno stabile in cui allestire mostre con opere di collezione della famiglia, poi ingrandire la raccolta, promuoverne la conoscenza, collaborare alla preparazione di mostre anche con enti pubblici e organizzare conferenze e manifestazioni di interesse artistico e culturale; ma poiché alcune sinergie sono venute a mancare non so dirti cosa accadrà in futuro.

Ida Gianelli - Il rapporto del collezionista con l'opera è sempre molto complesso. La tua scelta da

cosa è guidata, da un'analisi teorica o da un innamoramento?

Marco Rivetti - Posso innamorarmi di un artista, posso essere affascinato da tutto il suo lavoro ma l'opera la compro solo quando guardandola sento lo stomaco che si rivolta. Per altri può essere il cuore, o l'anima, che non ho ancora capito dove sia collocata, o un innamoramento, per me vuol dire questo. Ricorderò sempre la scelta fatta da Vedova a Venezia. Mi piacevano le sue opere, ne ho viste decine ma solo davanti a una ho sentito una contrazione allo stomaco, non so cosa significa, so che l'acquisto del pezzo per me avviene soltanto quando di fronte a esso, anche senza avere mai parlato con l'artista, o con il gallerista, o con altri, provo delle emozioni. E io le sento nello stomaco.

Ida Gianelli - Quindi non fai un'analisi teorica?

Marco Rivetti - No, mai mai mai. La collezione è tua se comperi senza ragionarci sopra. Sì certo, il rapporto qualità-prezzo, le solite storie, ma, individuato il mondo nel quale ci si vuol muovere, bisogna entrarci senza fare ragionamenti analitici altrimenti ci si perde.

Ida Gianelli - E l'artista come lo avvicini?

Marco Rivetti - L'artista deve essermi simpatico, altrimenti è difficile che comperi il lavoro, eh sì, forse questo è innamoramento.

Ida Gianelli - Quando guardi le altre collezioni, che reazioni hai?

Marco Rivetti - Mi piacerebbe discuterne con il collezionista, mi incuriosisce sapere, capire perché ha comprato quello e non altro, ma non le analizzo.

La collezione deve mantenersi nel tempo e rappresentare il gusto dell'epoca in cui è stata fatta.

Ida Gianelli - Questo non significa che sia perfetta o completa, rimane pur sempre soggettiva. E le collezioni dei musei come le guardi?

Marco Rivetti - Le collezioni dei musei le considero analiticamente, devono essere costruite in modo più asettico, meno coinvolgente.

Ida Gianelli - Com'è oggi il tuo rapporto con l'arte?

Marco Rivetti - È un po' allentato.

Ida Gianelli - Perché?

Marco Rivetti - Non so, intanto le vicissitudini di questi anni mi hanno tenuto un po' lontano, mi sono dovuto occupare d'altro. Chi compra arte contemporanea deve viverla, cioè deve girare sempre il mondo, deve visitare mostre, deve avere rapporti continui e io da tempo non posso farlo.

Se collezioni un pittore del Seicento e un suo quadro compare a Bruxelles, gli antiquari ti cercano per informarti, nell'arte contemporanea invece devi seguire personalmente l'evoluzione, altrimenti diventa difficile comperare.

Ida Gianelli - Questo ti manca?

Marco Rivetti - Vorrei riprendere.

Ida Gianelli - Come si configura con questa passione, il rifiuto di avere opere nella casa in cui vivi?

Marco Rivetti - In casa mia ho solo due lavori piccolissimi di Marco Bagnoli, sue interpretazioni di due segni magici tibetani, bellissimi. Perché... non saprei. Perché l'arte contemporanea mi crea dei problemi, l'arte antica no, anzi mi distende. Posso guardare a lungo una bella natura morta, apprezzarne la luce, i colori, le trasparenze, senza particolari emozioni; l'arte contemporanea invece, quando mi piace, mi mette in discussione, mi provoca emozioni fino all'autocritica e non voglio essere turbato troppo a casa mia. Avendo avuto la possibilità di frequentare il Castello di Rivoli e di dedicare i locali della Fondazione Rivetti a opere d'arte contemporanea, ho potuto isolare il mio spazio privato.

Ida Gianelli - Ultima domanda, perché hai scelto di presentarti a Rivoli con una foto di Sugimoto?

Marco Rivetti - Perché Sugimoto mi rappresenta come collezionista e come persona. Quante volte siamo stati seduti davanti al mare pensando a cosa c'è là al fondo, dove il mare finisce con il cielo, dove i colori si fondono. Questa ricerca continua di un punto lontano che non si raggiungerà mai l'ho visualizzata nel lavoro di Sugimoto, sono stato nuovamente colpito nello stomaco. Non intendo rappresentare la collezione Rivetti con questa foto, voglio soprattutto rappresentare me stesso perché se ne fossi stato capace l'avrei fatta io.